

Cosa è il nazismo

«La pace» di Ernst Jünger

di Mario Cassa

Benché scritto in forma di saggio *La pace* di Ernst Jünger – (ed. Guanda) – scritta in piena guerra, nel 1944, e dedicata «Al mio caro figlio Ernst Jünger nato il 1° maggio 1926 caduto il 29 novembre 1944 presso Carrara», condensa in sé il senso, il genere tragico, quale lo fecero i Greci e lo rinnovarono Shakespeare e Schiller.

La prima delle due parti del libro s'intitola *La semina* come per dire che tutti i caduti in guerra, tutti, d'ogni parte, sono semi che, diversamente da quel che accade nella parabola evangelica, germogliano e donano buon frutto ai viventi. «Cadendo essi sono così diventati il buon seme che darà un ricco raccolto» (pag. 25). Tanto più che «moltissimi dovettero sperimentare l'amarezza di morire per una causa persa (...). Molti e proprio i migliori (...) proprio a costoro non poteva sfuggire che si trovavano coinvolti in un conflitto combattuto per qualcosa di più nobile dei confini della patria – che qui nella guerra fratricida era in gestazione un nuovo senso della Terra» (pagg. 14-15). «Ciò potrà valutarlo unicamente chi interpreta questo conflitto non solo come un evento bellico tra popoli e stati (...) ma come una guerra civile di portata mondiale» (pag. 14). «Così, specie per gli spiriti autentici e puri, la guerra si addentrò in territori tragici (...). Ci furono allora molti cui la morte in campo aperto, nel corso di un vero e proprio combattimento, parve l'unica soluzione, la più bella» (pag. 15).

Jünger non ha le sue radici nel nazismo, ma è lui una radice, certo in parte tradita, essiccata.

L'esergo con cui si apre questa prima parte è la *Proposizione 44* della terza parte dell'*Etica* del tragico Spinoza; e dice: «L'odio che viene interamente vinto dall'amore, si muta in amore e l'amore è perciò più grande che se l'odio non l'avesse preceduto». Questo è il nocciolo tragico: non c'è vero amore se non è amore che viene dalla vittoria sull'odio. E non direi che pur usando parole diverse Agostino dica cose diverse quando – diffondendosi tra l'altro sulla sua ammirazione per l'orgoglio che generò la potenza oppressiva dell'Impero romano – ne trae esempio per spiegare la ragione per la quale l'Onnipotente immette nel creato, dall'eterno, l'odio del Demonio. Di qui il sigillo cristiano, la Croce, la quotidiana tragedia del mondo.

Ma questa è, per dir così, tragedia in prosa e discorso sulla tragedia. Ma la tragedia vive in pagine memorabili di questo piccolo, eppur grande davvero, libro di Jünger: il suo capolavoro involontario, in assoluto.

Ne raccolgo appena alcune "strofe". Appena dopo aver parlato della tragedia di quei giovani – come, nominato solo nella dedica, il figlio suo diciottenne, morto in Italia – cui la morte in combattimento «parve l'unica solu-

zione, la più bella», così riprende: «Ancor più cupo si fa il quadro della sofferenza laddove il mondo s'è trasformato in un autentico mattatoio, in scorticatoio, il cui puzzo ha appestato l'aria tutt'intorno (...). Presto le ultime voci libere dovettero tacere, e poi ammutolirono perfino le grida di terrore (...). Solo sinistre dicerie annunciavano gli orridi festini in cui sgherri e aguzzini si pascevano dell'umiliazione, del sangue delle loro vittime. Fin nel lontano futuro questo rimarrà un marchio d'infamia del nostro secolo» (pag. 16). «Il numero dei calvari in cui furono assassinati i diseredati ha dimensioni enormi (...). Su questo paesaggio di cordoglio si ergono tetri i nomi delle grandi residenze dell'assassinio, in cui nell'ultimo ed estremo abbacinamento si è cercato di sterminare intere popolazioni, intere razze, intere città e dove la plumbea tirannide, alleata alla tecnica festeggiava interminabili nozze di sangue. Questi antri dell'omicidio rimarranno impressi nella memoria dell'uomo fin nel più lontano futuro» (pagg. 16-20).

Un nazional-socialista

Le citazioni si fanno lunghe, ma devono dire al lettore cosa pensasse un nazional-socialista come Jünger, mentre la guerra era ancora in corso; dico nazional-socialista per svolgere il titolo di nazista nella forma a lui più conveniente: lui che nel '31 e nel '32 aveva pubblicato opere di puntuale significato come *La mobilitazione totale* e *L'operato*. Ma le citazioni devono anche offrire un'idea non troppo inadeguata della potenza espressiva dello scrittore Jünger serrato nella atroce tenaglia della tragedia che lui stesso descrive parlando dei suoi connazionali e non di loro soltanto. «Il tempo posa il suo fardello sui deboli, gli innocenti. Chi conosce gli eserciti di morti per fame, epidemie, inedia, mancanza di cure? (...). I giovani crebbero in inferni, in regni più acconci a dimora di demoni che di uomini, e i bambini posarono il loro primo sguardo sul mondo del terrore. Udirono l'ululare delle sirene prima del suono delle campane e alla loro culla, prima della luce si accostò il fuoco. Dobbiamo anche ricordare coloro che si inabissarono con le navi, che annegarono nella solitudine degli oceani...» (pag. 13).

Ma ecco che ritorna il tema tragico per eccellenza dell'esergo spinoziano: «Il buon grano che qui è stato macinato non può andar perduto; per lungo tempo dovrà fornirci il pane (...). In fondo a questi cuori era assai più vivo il senso del dono autentico, del sacrificio autentico, i cui fiori e frutti crescono più alti che nel mondo dell'odio» (pag. 12).

E tuttavia ciò che più preme qui, non è la conoscenza e la valutazione di lui, Ernst Jünger, del suo destino, non ancora compiuto. Ciò che più preme, ancor oggi, è l'interrogativo davvero tragico: cosa fu, cosa è il nazismo – e di seguito, come sottinteso, cosa fu il fascismo? – Oggi più che mai.

* * *

Per darsi una ragione dell'orrore nazista i tedeschi, i professori tedeschi battono la via più facile; minimizzano l'orrore, gli conferiscono l'aspetto, la giustificazione d'una risposta anticomunista, e, in definitiva la misura di una normale amministrazione bellica. Ma questi son trucchi che non servono a far tacere il senso di colpa, e ancor meno a educare civilmente le nuove generazioni. Non si dà ragione, non si danno così i motivi profondi che hanno porta-

to in mezzo secolo di storia il popolo più civile, erede della più alta – di gran lunga la più alta – cultura europea, a inferocire così da non arrestarsi neppure di fronte al precipizio nel cratere dell'orrore nazista.

Il tedesco che segue questa seconda via, la via, appunto, della ragione, quella che gli consente di farsi una ragione, non solo non minimizza l'orrore nazista, ma lo scopre e lo patisce con una lucidità di sguardo più acuta e penetrante di quella d'un qualsiasi occidentale; così da averne motivi d'uno strazio esasperato ed esasperante ignoto a chi non è tedesco.

La via più facile minimizza l'orrore fattuale delle deportazioni, degli stermini, e minimizza anche – quando si tratta di personaggi noti – l'intelligenza, la luce cosciente dei filosofi, dei giuristi, degli artisti che furono partecipi consenzienti e in certo modo convinti, di quell'orrore.

La seconda via moltiplica la pena, l'esperienza tragica – tragica in senso abissale – dell'intero popolo tedesco come dei singoli; e porta chiunque la segua a penetrare la natura e il senso della civiltà in cui viviamo con una acutezza di sguardo altrimenti irraggiungibile. Pagine decisive sono a questo proposito proprio quelle de *La pace* di Ernst Jünger, scritte, come ho detto nel '44 e pubblicate nel '45; edite ora in italiano da Guanda.

Il nihilismo originario

Inutile cercare nelle carriere di uomini della sua taglia – e son tanti – svolte o conversioni, confessioni di pentimento o altro di simile. In una richiesta siffatta già si fa palese l'incapacità di capire cos'è davvero il nazismo.

Ognuno diviene ciò che è – è stato detto –. Ciò che è nell'eterno, nel tempo lo diventa. Anche Jünger, per il quale non mi chiedo se la sua vita sia segnata dalla cesura di una conversione. Così non vorrei mai condurre difficili esegesi per capire se Heidegger abbia o no rinnegato i suoi gesti di adesione entusiasta al nazismo in effetto destinato. Tragicamente destinato all'angoscia nazista, è il nihilismo originario di Heidegger. Né mi interrogo sulla natura a prima vista contraddittoria del cattolicesimo nihilista e nazista di Carl Schmitt.

Teniamoci dunque a quella che ho nominato seconda via: allo sforzo di capire, al compito atroce di capire, di trovar la ragione del nazismo, del suo orrore, che non si lascia nascondere dietro a nomi grandi come quelli sopra nominati; e sono tanti i restanti spiriti grandi che a prescindere da questo o quel moto, da questa o quella reazione occasionale, divennero quel che erano: disperatamente nazisti.

A Nietzsche bastarono poche scene di feriti sul campo o in infermeria nei brevi giorni della guerra del '70, per dover cedere ogni difesa contro la disperazione. Nietzsche divenne quel che era: un accanito, fulminante, infelicissimo, tragico e perciò invincibile nemico di quel nihilismo nel quale aveva per un attimo affissato, come nel volto della Medusa, i suoi purissimi occhi di giovane come nessun altri votato, predestinato alla verità. Sì, attorno l'umanità era oscena e feroce produttrice del nulla, del vuoto. Il niente dell'animo era la realtà nella quale l'umanità gozzovigliava e involgariva tutti i valori consegnatici dai millenni. Contro una barbarie così stupida non servivano soltanto le più penetranti armi intellettuali, ma anche i martelli capaci di spezzare la volgare ottusità del nemico incapace d'ogni ragione, d'ogni legge, tanto meno di quella che governava i duelli antichi.

A Nietzsche bastò una breve esperienza da infermiere in una

guerra che poco ancora sapeva della ferocia e della terrificante grandiosità delle due guerre mondiali del nostro secolo. Ma come si può dire che a Jünger – come a molti altri – bastarono la guerra, le trincee, i campi di battaglia della prima guerra mondiale per conoscere un qualcosa che è difficile definire; una disperazione metafisica? Il “Nihilismo” appunto; non l’assurdo disvelarsi del niente, ma, come lo intendeva Nietzsche, l’allucinante fabbrica dell’annientamento, eretta dagli uomini: fabbrica di sangue e deserto. Sì, la prima guerra mondiale bastò a Jünger per scrivere *Tempesta d'acciaio* e per convincersi che era ormai destino umano quella stessa macchina machinarum, di cui parlerà Schmitt appellandosi a Hobbes. Il vivere umano era ormai prigioniero di una *mobilitazione* produttiva universale fatta di operai in divisa, come per un esercito arruolato nella frenetica fabbrica planetaria dell’annientamento.

I titoli dei libri di Jünger scandiscono un’epoca. Dopo *Tempesta d'acciaio* del 1920 viene *La lotta come esperienza essenziale*, nel '22, *Fuoco e sangue* del '25; ed ecco *La mobilitazione totale* e *L'operaio*, rispettivamente del '31 e '32. Del '38 è *Il cuore avventuroso* e, se tralascio romanzi e diari – spesso noiosi nonostante la trasparenza dello stile simbolista – arriviamo a questo *La pace*.

È inutile parlare di conversioni o palingenesi: al centro del libro sta ancora, spietatamente: «La guerra è la grande fucina dei popoli così lo è dei cuori» (pag. 49); e intende, si badi, quella guerra orribile, quella feroce macina di corpi e d'anime umane che Jünger ha definito nelle pagine precedenti del libro con uno stile che non ha paragoni per la lucidità inorridita e per l'intensità di una intima disperata condanna. Ma «i popoli son divenuti molto simili e si assomigliano ogni giorno di più, dal momento che la Mobilitazione Totale in cui hanno fatto ingresso, soggiace ad un unico grande ritmo» (pag. 48).

Ecco che cosa è bastato a Jünger – come a Schmitt e anche a Heidegger – per decidere, senza scampo di dover fare i conti con la tragedia del nihilismo: è bastato sapere che la rivoluzione industriale capitalistica aveva ormai in pugno anche la gente tedesca. Allora, se la Mobilitazione, se la “Macchina sanguinaria” devono aver ragione d’ogni altro significato o avventura del vivere, allora il popolo tedesco deve gettarsi senza risparmio con l’antica determinazione con l’antico eroismo e con l’antica devozione.

Cos’è costato a Jünger e agli altri nominati, questa decisione? È costata una irrimediabile disperazione: l’atroce e feroce disperazione nazista. Th. Mann se n’è ritratto percorrendo affannosamente e angosciosamente le centinaia, anzi le migliaia di pagine delle *Considerazioni di un impolitico* e del *Doktor Faustus*. Ma il suo finale *Inganno* non depone a favore di una sua raggiunta soddisfatta serenità. I suoi conterranei, forse più autentici forse più fragili nell’intimo, hanno dovuto affrontare senza mediazioni la disperazione. La lunga, secolare alternativa tra arte e industria avviatasi con Goethe, arriva con questa terrificante trinità culturale Jünger, Schmitt, Heidegger alla soluzione imposta dalla vittoria senza scampo dell’industria sull’arte: arriva alla coscienza radicale del più radicale nihilismo.

Occorre appena ricordare, in margine, che il popolo tedesco ha difeso ben più a lungo la sua Kultur, dalla bufera industriale che investì gli altri popoli europei, dall’Inghilterra del XVII alla Francia del XVIII secolo. Ancora negli anni Settanta del XIX secolo, Bismark promuoveva il suo Kulturkampf più in nome di una Germania signorile e agraria che in nome di quella borghese motrice della “giovane industria” tedesca. E il Kulturkampf era d'altronde

rivolto verso un mondo, il centro cattolico che raccoglieva la piccola borghesia corporativa e semi-feudale contro l'avanzare del primo "ateismo socialista". E non occorre dir di più per avvertire le analogie con la evoluzione della società italiana di quella fine secolo: donde anche le successive analogie del destino fascista e nazista.

Questo è ciò che va detto del nazismo, ancor oggi; perché ancor oggi ci riguarda tutti e per primi con spaventosa prepotenza riguarda i tedeschi "democratici". Dietro ai nazismi, ai fascismi che in diverse edizioni affiorano o erompono un poco ovunque non stanno questioni di polizia o di tecnica elettorale; sta ben altro; sta il nihilismo essenziale, irrimediabile, il lavoro distruttivo d'ogni civiltà che la Mobilitazione totale va operando presso tutti i popoli civili. Mi si dirà: ma questa è povera utopia; che possiamo fare, in realtà contro il fatale progresso della industrializzazione, della mobilitazione totale? Eccola la disperazione che come un duro nocciolo contiene il seme fascista e nazista: nulla è più urgente e incombente di quest'obbligo a riconoscere la disperazione che ha distrutto e distrugge in forme solo apparentemente diverse, l'anima dei popoli ovunque si affermi la loro potenza¹.

Per far giustizia a Jünger occorre ancora una citazione. Nelle ultime pagine di questo saggio su *La pace* - scritto, si ricordi, quando ancora la guerra era in corso, non era decisa - Jünger scrive parole che illuse allora, lo sono oggi ancor peggio; e tuttavia per un attimo consentono di leggere nell'anima del tedesco che tenta di sfuggire alla logica stessa del suo discorso, alla disperazione che lo esaspera e lo inferocisce: «Affinché la lotta al nihilismo, dice Jünger, abbia successo occorre che si compia nel cuore del singolo (...). I mezzi e i metodi del pensiero tecnico - (della Mobilitazione totale, dell'operaio in divisa) - non possono invadere gli ambiti dove devono crescere il benessere, l'amore, la felicità (...). Non si potrà concedere ai tecnici di guidare l'uomo (...). Lo Stato agisce (...) anche quando accorda fiducia solo a quei cittadini che hanno fede in qualcosa di più sublime della scienza umana. Se ciò si verificherà affonderà anche il nihilismo, scomparirà il deserto» (pagg. 59-60).

Chi preferisce parli pure qui di conversione del nazista Jünger negli anni di Stalingrado. Ad una ipotesi così poco onorevole io preferisco pensare che la disperazione del nazista che non rinnega il suo passato, il movente di fondo delle sue disperate decisioni, si rivolgono a chi non vuol capire affinché finalmente sappia quale tragedia sta davvero dentro all'angoscia dell'intellettuale che vede i popoli travolti dalla atroce rincorsa al progresso illimitato dei desideri, alla mobilitazione totale dei servi di una società ch'è ormai macchina anzi *machina machinarum*.

Non diversamente da Jünger, anche Schmitt e Heidegger hanno rifiutato sempre di convertirsi, di rinnegarsi: ma anche loro hanno pur lasciato intravedere a chi la vuole qual è la reale tragedia, il deserto nihilista che li ha costretti ad essere e dire ciò che han detto e scritto per l'intera loro vita. Jünger tra due anni compirà cento anni.

¹ È una tragedia nella tragedia il fatto che alla ragione, alla sapienza dell'utopia venga sostituita la decisione di rinviare ogni speranza e ragione di vita ad un "altro mondo", partecipando intanto a *questo*, esattamente com'esso sta e vuole. Al 'teologo' laico o 'religioso' incombe invece davvero la necessità dell'utopia come ragione vera; incombe la necessità di riconoscere che il tutto, l'eterno è capace di autocoscienza, di riflessione, a maggior ragione di quanto lo sia l'uomo singolo e collettivo. Capace di riflessione è quanto dire capace di realizzarsi nel pensiero che *vince* ogni necessità scientifica e tecnica: e che non è anzi, in definitiva, assoluto signore e padrone. Il 'teologo' vince la disperazione con la ragione che *il tutto pensa*, non sottostà alla necessità scientifica. La *fede* nell' "aldilà" è *rimedio* che non può misurarsi con la ragione dell'utopia, con la sapienza dell'eterno contendere che fa più grande l'amore per questa e in questa vita.